

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Per cambiare l'Europa ci vuole l'Italia



**JEAN-CLAUDE JUNCKER NON È IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE CHE AVREMMO VO-LUTO. CANDIDATO dei partiti popolari e conservatori, è stato uno degli artefici della politica di austerità. Eppure se, come tutto lascia pensare, il Consiglio dei capi di governo della prossima settimana designerà Juncker alla presidenza, vanificando per la prima volta il veto britannico, questa nomina si caricherà di un contenuto democratico e di una valenza innovativa tutt'altro che disprezzabili. Juncker - e con lui il socialista Schulz, il liberaldemocratico Verhofstadt, la verde Keller, il leader della sinistra radicale Tsipras - si sono presentati agli elettori europei come concorrenti per la guida della Commissione, condividendo l'interpretazione più federalista del nuovo Trattato di Lisbona (che attribuisce al Parlamento di Strasburgo non più la ratifica ma l'«elezione» del presidente). L'elezione di Juncker, in quanto rappresentante del partito europeo con maggiori consensi, darebbe implicitamente alla Commissione un carattere più politico (meno «tecnico») e lo stesso Europarlamento verrebbe rafforzato da quel legame democratico con l'organo esecutivo dell'Unione.**

Cameron si è opposto a Juncker proprio per contrastare ogni tentazione federale e affermare il vincolo intergovernativo delle istituzioni europee. Non è una novità per i britannici. John Major nel '95 pose il veto sul belga Dehaene e da una successiva trattativa uscì il nome di Santer: la sua Commissione fu tra le più grigie e finì ingloriosamente con le dimissioni. Tony Blair nel 2004 pose il veto sul liberale Verhofstadt, perché era appunto un federalista, e spinse il negoziato a favore di Barroso, che aveva condiviso con Londra la catastrofica guerra in Iraq. La Gran Bretagna vuole da sempre una Commissione debole, un presidente debole, un Parlamento europeo che parli senza decidere alcunché. Ora Cameron è inseguito da mille problemi interni, a partire dalla crescita del movimento xenofobo e anti-europeo di Farage che sta minando la base elettorale dei Tory. Ma il Trattato di Lisbona ha tolto alla Gran Bretagna il potere di veto. Neppure con svedesi e ungheresi Cameron sarebbe in grado di comporre la minoranza di blocco per impedire la designazione di Juncker. Avrebbe potuto avere successo solo se Renzi gli avesse dato supporto. Ma il premier italiano ha fatto bene a non assecondarlo. Non si tratta di spingere fuori la Gran Bretagna dall'Unione, prospettiva che nessun europeista può coltivare, tuttavia i Paesi dell'euro, soprattutto loro, non posso-

no più restare nel guado: c'è una evidente correlazione tra l'Europa dei soli governi e l'Europa dell'austerità, del rigorismo cieco, della tecnocrazia. Gli elementi di democrazia europea, per quanto piccoli e talvolta simbolici, sono invece gli alleati naturali dei programmi di crescita, di riequilibrio, di sviluppo. Londra può restare nell'Ue anche senza euro. Ma non può impedire all'area-euro di rafforzarsi e integrarsi, non può costringerla a restare imprigionata tra i veti intergovernativi.

Per questo Renzi è stato bravo anche nell'impostare il negoziato sulle cariche europee. Prima i contenuti poi i nomi, ha detto. Questa strategia gli ha consentito di sottrarsi al pressing di Cameron (e forse al desiderio della Cancelliera di scaricare sull'Italia la responsabilità dell'eliminazione di Juncker). E oggi dà al nostro premier maggior forza nel negoziato sul documento di indirizzo, che il Consiglio dovrebbe varare insieme alla designazione del nuovo presidente. Un documento nel quale l'Italia cercherà di inserire segni di discontinuità, impegni per lo sviluppo, politiche per ridurre gli squilibri interni. Ovviamente anche il Parlamento dovrà poi dire la sua. I gruppi euroscettici non possono diventare l'alibi di un'ulteriore stallo: perché sarebbe la fine dell'Europa. Certo, a Strasburgo sarà inevitabile un'intesa tra i partiti maggiori. Non potrebbe essere altrimenti, visti i numeri e il sostanziale equilibrio tra governi di centrodestra e di centrosinistra. La retorica contro le larghe intese europee è solo un modo per fuggire dalla realtà. La vera partita

è tra sviluppo e austerità, tra canoni intergovernativi e spirito comunitario, tra Nord e Sud: ma lo scontro attraverso i partiti più grandi e proprio qui si decide il destino dell'Europa. Chi desiste dalla battaglia cruciale, dà una mano ai Le Pen e Farage.

Il presidente della Bce è italiano e sta facendo bene. La presenza di Draghi impedirà, con ogni probabilità, candidature italiane al vertice di altre istituzioni. Ma Renzi può negoziare comunque posizioni di grande responsabilità nella Commissione, e non solo. Per varie ragioni l'Italia oggi è più forte, non ultima il successo elettorale del Pd a fronte della crisi di tanti partiti al governo in Europa. Bisogna pensare in grande. Sarebbe riduttivo trattare nomine solo per ottenere vantaggi settoriali, o per logiche di scambio. Non serve a nessuno l'Italietta. Possiamo, dobbiamo ambire invece a trainare l'Unione, a creare nuovi orizzonti. Nomine italiane per cambiare rotta all'Europa. Come l'Alto rappresentante per la politica estera oppure il commissario per gli Affari interni, la sicurezza e l'immigrazione. Questo corrisponde all'interesse nazionale: del resto, la svolta dell'Europa non passa solo dalle direttive economiche, ma da un nuovo modo di stare nel Mediterraneo, dall'assumere la frontiera Sud come frontiera dell'Europa, dal cambiare le politiche di immigrazione, dal costruire un nuovo rapporto con la Russia. Grillo e la Lega, finiti con l'estrema destra, proveranno a minacciare il governo, ma Renzi ha la forza per rilanciare e non inseguire nessuno sulla via del minimalismo europeo.

## Il commento

# Il dilemma a sinistra del Pd



SEGUE DALLA PRIMA

E non lo è per il sistema politico che di sicuro conserva uno spazio per una forza di sinistra più marcata nel profilo identitario e capace di assorbire spezzoni preziosi dei radicalismi che, nei tempi di crisi, trovano altri interpreti, sovente inquietanti, cui aggrapparsi.

Ma quando alla fuga da un partito si perviene, e con dimensioni così ampie, a nulla vale ricamare su ciò che c'è dietro le scelte dei singoli transfughi, sui contatti avuti chissà con quale emissario. Chiacchiere. Una rottura così lacerante, come quella ancora in corso, si spiega solo con il fallimento di una strategia politica. E ne portano le responsabilità chi esce dal progetto, perché lo avverte come ormai logorato e irriconoscibile al punto da preferire l'addio, e chi intende rilanciarlo ma con minori forze da impiegare nella manovra.

L'assai deludente risultato elettorale del 2013 segnava di fatto l'usura del sogno originario di Sel. Come soggetto politico responsabile, con una netta identità ma senza nostalgia, e anzi con una attenzione strategica verso il socialismo europeo (quando sul tema il Pd ancora nicchiava), Sel coltivava l'ambizione di una sinistra radicale nei principi ma leale nella gestione della vita parlamentare. Per questo, in una età di collasso del sistema e di impressionante volatilità elettorale, ha attratto solo modiche quantità di voto di opinione, quelle prevalentemente cittadine, secolarizzate e colte. In una contesa normale, avrebbe potuto anche incalzare il Pd da sinistra e metterlo in imbarazzo su precarietà, lavoro, rigore, diritti civili (in diverse città ha vinto non a caso le primarie di coalizione). Ma in tempi di caduta del regime dei partiti, Sel non ha incassato il plusvalore della rabbia, della rivolta di masse che si sono orientate presso altri lidi, più chiassosi e incendiari.

La crisi acuta del progetto fondativo veniva confermata anche con la parabola della lista Tsipras. Ha ottenuto (in termini percentuali, almeno) un dignitoso risultato alle europee. E però paradossale, per certi versi del tutto impolitico, è parso il modo della formazione della lista, il suo asse programmatico e lo stile comunicativo, il modo della selezione e gestione delle candidature, il nodo della inopinata dipendenza di organizzazioni politiche sia pure fragili da opinionisti e organi di stampa.

Le difficoltà di Sel sono racchiuse tutte in questo dilemma ineludibile: se accentua il tratto della responsabilità di governo e del dialogo organico con il Pse calpesta il terreno già coltivato dal Pd (e in Europa non ci sono esempi significativi di convivenza di due partiti della sinistra di governo), se accarezza invece il richiamo dell'antagonismo e i rumori della protesta diventa più autonomo dal Pd ma rischia di infrangere ogni ipotesi di confluenza coalizionale (quasi ovunque in Europa ci sono due sinistre ma, si pensi alla Germania, operano senza intrattenere qualsiasi relazione diplomatica tra di loro. Persino in Francia solo il doppio turno mantiene in vita qualche lontano ricordo della disciplina repubblicana).

I dubbi esistenziali che tormentano Sel sono quindi seri, non risolvibili senza un pensiero forte. Con quadri amministrativi rodati, con sindaci di valore, con collegamenti significativi con il mondo sindacale, Sel non ha però mostrato una grande ingegneria organizzativa necessaria per costruire un efficace modello di partito (a lungo ha anzi accarezzato la seduzione della leadership personale, con le fabbriche di Nichi, con le tessere raffiguranti il volto di Vendola). Fin quando brillava la stella del leader, ha potuto anche incassare i frutti di una certa simpatia dei media. Ma quando la copertura dei media rifluisce, e una fortezza organizzativa era del tutto assente, cominciano i guai per un partito leggero e non strutturato.

A sinistra del Pd c'è uno spazio, in astratto piuttosto ampio (come lo è in Spagna, Germania, Francia), che però nessuna offerta politica è riuscita a conquistare stabilmente dopo l'evaporazione della vecchia rifondazione comunista, e la rovina del movimento giustizialista di Di Pietro. Quest'area vasta, che raccoglieva domande di radicalismo sociale e istanze di intransigenza legalitaria, nel suo nucleo più grosso si è dispersa tra astensionismo, disincanto e persino approdo nel grillismo. È possibile, è realistico, frequentare questo mondo rimasto privo di rappresentanza, e attratto dalle simbologie del populismo trionfante, senza però rompere con una prospettiva unitaria nelle alleanze di governo? È una incognita. Ma non meno arduo è l'interrogativo che accompagna i fuoriusciti. Davvero è pensabile un Pd così elastico e indifferenziato da assorbire in un sol colpo le truppe di Monti e quelle di Migliore?

## Maramotti



## L'intervento

# Basta silenzi sulle droghe



**UNA RAPIDA RICERCA TRA LE NOTIZIE DI GOOGLE CON LA PAROLA «DROGHE» FA EMERGERE NOTIZIE RELATIVE A SEQUESTRI E ARRESTI MA NIENTE CHE ASSOMIGLI A UN DIBATTITO IN MERITO ALLO STATO DELL'ARTE DEL PROIBIZIONISMO. Eppure è oltre mezzo secolo che il mondo insiste, senza successo, nel voler controllare la produzione, il consumo e il commercio della sostanze stupefacenti con leggi che proibiscono tutto e con sanzioni che puniscono severamente anche il mero possesso.**

Le vittime della «guerra alla droga» sono dappertutto. Vi sono casi eclatanti, come le esecuzioni di massa in Messico, dove ogni anno vengono uccise più persone che nella guerra in Siria, e meno noti, come le nuove rotte africane della cocaina, oppure la produzione di droghe fai da te in mezzo mondo. Certo è

che dappertutto il proibizionismo ha fallito e che nessun governo s'azzarda ad ammetterlo e agendo di conseguenza. La pur meritoria e coraggiosa legalizzazione della marijuana in Uruguay è frutto di un ragionamento diverso dalla denuncia del proibizionismo.

Già all'indomani del referendum del 1993, il Partito Radicale aveva lanciato una campagna globale per la riforma delle tre Convenzioni dell'Onu (1961, 1971 e 1988) in materia di droghe per denunciare che i danni delle «droghe» derivassero dal loro essere state arbitrariamente proibite e non esclusivamente dalla tossicità delle sostanze. Le leggi di adeguamento nazionale di quell'impianto proibizionista globale si son da subito rivelate criminogene e hanno creato un immenso valore aggiunto a prodotti della natura o dell'uomo che di per sé non ne avrebbero.

L'Italia è in parte responsabile di questo stato di cose. Dalla sua fondazione, e fino al 2010, un italiano è sempre stato a capo dell'Ufficio Onu sulla droga e il crimine. In oltre 25 anni di reggenza non s'è mai tentato di proporre alle Nazioni unite il modello riformatore italiano del referendum del 1993 che ci aveva visti, primo e unico paese al mondo, depenalizzare il possesso personale di tutte le droghe con oltre 19 milioni di voti a favore di un referendum contro il carcere. Anzi, grazie a Pino Arlacchi, nella prima sessione speciale dell'Assemblea generale dell'Onu sulle droghe del 1998, si fece adottare una solenne dichiarazione intitolata *Un mondo senza dro-*

*ghe è possibile in 10 anni* cercando di coinvolgere i peggiori regimi, dalla giunta birmana ai talebani, come alleati privilegiati nella «guerra alla droga».

L'Assemblea generale dell'Onu si riconvoca sulle «droghe» nel 2016. Dopo l'ampio riconoscimento dell'uso terapeutico della cannabis negli Usa, la discontinuità depenalizzatrice di Paesi come Uruguay, Portogallo, Spagna, Paesi bassi e Repubblica Ceca e i drammatici appelli degli ex presidenti di Messico, Colombia e Brasile per un approccio diverso in materia, non valutare gli stupefacenti effetti della guerra alla droga sarebbe esiziale.

Il 26 giugno si celebra in tutto il mondo la giornata internazionale della lotta alla droga. L'agenda del Parlamento non segnala un dibattito sul tema né il servizio pubblico prevede trasmissioni di approfondimento. I silenzi istituzionali non finiscono qui. Dopo le risibili modifiche alla legge ex-Fini-Giovanardi, il governo non ha nominato un sottosegretario competente per gli stupefacenti né ha sostituito il dottor Serpelloni a capo del Dipartimento sulle politiche sulle droghe. Il presidente Renzi non ha fatto sapere alcunché circa la convocazione della sesta Conferenza nazionale sulle droghe né se ritiene la riduzione dei danni del proibizionismo sulle droghe una priorità della presidenza italiana dell'Unione europea.

In vista del 26 giugno qualche chiarimento in effetti sarebbe necessario, se non urgente.